



Con la **CGIL**  
per **difendere il lavoro**  
e **liberare i diritti** SEDICESIMO CONGRESSO CGIL  
Rimini • 5 - 8 maggio 2010



CONFEDERAZIONE  
GENERALE  
ITALIANA  
DEL LAVORO

## Relazione di **Guglielmo Epifani** al XVI Congresso CGIL

Rimini 5-8 Maggio 2010

### DIRITTI E LAVORO OLTRE LA CRISI

Gentili ospiti, amici, invitati, delegate e delegati, care compagne e compagni, siamo all'atto conclusivo del XVI Congresso della CGIL, nel pieno della più grande crisi economica e sociale del dopoguerra, e in un periodo di profonde trasformazioni in grado di determinare e segnare il futuro dei prossimi decenni. Alle persone che hanno perso il lavoro senza colpa e responsabilità; a chi si ritrova su un'isola o in un presidio a lottare per il proprio avvenire, ai tanti precari che hanno perso per primi il lavoro, ai tanti giovani disoccupati del Mezzogiorno, e ai tanti anziani soli in condizioni di povertà, va il pensiero, l'affetto, la vicinanza di tutta la CGIL. Insieme alla riconferma di un impegno che è la stessa ragione fondativa per la quale abbiamo senso di esistere.

Quattro anni fa, sempre qui a Rimini, ci ponemmo la prospettiva di dare al Paese un progetto, fondato sul lavoro, i diritti, i saperi, la libertà, in grado di costruire un futuro migliore più giusto e sicuro di quello che si stava già profilando con il rischio del declino industriale, un Paese troppo diviso per

territori e condizioni sociali, un troppo lungo e controverso processo di transizioni istituzionali.

Non potevamo, al tempo, immaginare quello che poi sarebbe successo: sia sul piano politico – la nascita e la caduta del governo presieduto da Romano Prodi, le nuove elezioni, la vittoria del centro destra, con la formazione del nuovo governo; né soprattutto potevamo immaginare quella catena sempre più veloce di eventi che ci avrebbe portato sull'orlo del precipizio.

“Diritti al lavoro oltre la crisi” è il terreno di ricerca e di discussione che ci siamo dati, è il cuore da cui ripartire per ridefinire un progetto per il Paese, lontano dal galleggiamento di questa fase e necessario per dare una prospettiva condivisa di scelte, priorità, valori all'azione pubblica, e a tutti i soggetti della rappresentanza sociale.

Per un Paese in bilico come il nostro, questa crisi porta più problemi – e non meno - rispetto ad altri paesi. Per una economia come quella italiana, che esporta un quarto del valore prodotto, una restrizione della domanda internazionale provoca, a breve e a medio termine, conseguenze più serie per l'occupazione. Se il rapporto fra Nord e Sud è tornato ad essere quello che avevamo trent'anni fa, una crisi come questa aggrava la divisione del Paese. Se il peso altissimo del debito pubblico costituiva già prima un problema, ora, aumentato in percentuale per la caduta del pil interno, determinerà effetti più pesanti soprattutto per le nuove generazioni, per i giovani di oggi e di domani, sul terreno degli investimenti, dell'occupazione, del welfare. E si può esporre oggi – di fronte alla situazione della Grecia e alle irresponsabili divisioni e incertezze dei paesi dell'Unione, a possibili ondate speculative.

Queste e tante altre questioni attendono una risposta, o almeno l'inizio di un trasparente dibattito pubblico – quello che fino ad oggi il governo non ha voluto fare – perché non è tempo per nessuno di nascondere la testa sotto la sabbia o di fare finta di non sapere che quello che è successo a causa degli squilibri tra ricchezza finanziaria, redistribuzione del reddito, globalizzazione senza regole e attività speculative, finisca poi per ricadere su chi, giovane precario, lavoratore, pensionato, artigiano, piccolo imprenditore, non ne porta colpa alcuna. Dal paradosso morale di questa crisi dobbiamo e possiamo trarre una lezione: non serve a costruire nuovi schermi, narrazioni senza fondamento, ma ridare identità, riconoscibilità, dignità alle persone, alla loro condizione, ai loro problemi.

Questa è una crisi insidiosa molto più di quello che appare e non ne usciamo meglio nascondendola o negandola. Così come se c'è la mafia – e c'è – non è che la si sconfigge meglio non parlandone. Il grande coraggio civile di Roberto Saviano, e dei tanti che come lui sono e restano in prima linea, a partire da Don Ciotti e dagli altri amici di Libera, gli sforzi positivi di investigatori e forze dell'ordine e di tanti magistrati, vanno sostenuti e mai lasciati soli.

Il progetto serve a questo: evitare che le cose avvengano per inerzia, senza cambiamenti e senza vere riforme; avere un soggetto pubblico responsabile delle scelte generali; superare chiusure, corporative o territoriali, che farebbero qualcuno, per un po', più forte, indebolendo e facendo poi arretrare tutti; ricostruire reti e culture di solidarietà; promuovere proprio dentro la crisi una nuova cultura dei diritti, dei doveri, della legalità, di rispetto dei ruoli di ogni livello istituzionale; non lasciare indietro chi sta ai margini, sostenere una cultura inclusiva della cittadinanza e l'universalità di diritti sociali fondamentali.

Quello che proponiamo è un progetto che sostenga la crescita e lo sviluppo, stimoli, attraverso gli incentivi, una diffusa capacità di innovazione del sistema produttivo, qualifichi i servizi alle imprese e alle persone, punti a ridurre la disoccupazione crescente, a tutelare meglio chi ha perso il lavoro; a formare di più e meglio i giovani che sono in cerca di occupazione, sostenga reddito e consumi con un fisco più giusto e intelligente, riduca disuguaglianze e condizioni di rendita.

Contrariamente a quello che pensano in molti, la parola uguaglianza non è termine da mettere in disparte perché parola, e valore, antica. La nostra è un'idea moderna e contemporanea dell'uguaglianza; non si contrappone alla responsabilità, alla capacità, al talento individuale e vuole rappresentare – oltre che un valore in sé – un obiettivo civile, politico, sociale, istituzionale, a partire dall'uguaglianza nei saperi e nella formazione permanente. In Italia, negli ultimi trent'anni, l'indice GINI, che misura le disuguaglianze, non è cambiato e questo - oltre a interrogare le responsabilità di tutti – e anche le nostre – è uno dei fattori che spiega il crescere di paure e insicurezze, giacché come è stato dimostrato le società più coese e più giuste sono anche le più sicure.

### LA CRISI, L'OCCUPAZIONE, UN PIANO PER IL LAVORO

La decrecita portata dalla crisi nella nostra economia è stata significativa. E continuerà ad esserlo per alcuni anni. Hanno pagato in modo particolare i redditi esposti alla concorrenza e alla domanda internazionale con in testa i beni di investimento e quelli intermedi, quasi tutti i comparti metalmeccanici, le costruzioni, il made in Italy in senso ampio, e le aree che già erano in sofferenza. Nel Mezzogiorno sono a rischio i pochi

insediamenti industriali esistenti dalla Sardegna alla Sicilia e anche infrastrutture come i porti sono in difficoltà. Servizi alle imprese e servizi esternalizzati nella scuola e nelle pubbliche amministrazioni – soprattutto i più poveri di valore aggiunto, mense e pulizia - riducono personale, orari e diritti. Vengono ritardati pagamenti e l'accesso al credito sempre difficile, soprattutto per i piccoli, per gli artigiani, per la cooperazione. Perdiamo davvero quel milione di posti di lavoro che avevamo previsto, di cui oltre un terzo nel Sud. Si apre una voragine nell'occupazione giovanile, anche a seguito dei blocchi di turn over e di dismissione del lavoro intellettuale precario, soprattutto nel Mezzogiorno. Nell'industria, le assunzioni sono oggi all'80% rapporti di lavoro non stabili, anche per la imprevedibilità di mercati e prospettive. L'occupazione femminile entra in grande sofferenza, come confermano i dati più recenti.

Entriamo nella fase che è stata chiamata di ripresa senza occupazione e potremmo avere tra poco ripresa di profitti – per una parte del sistema produttivo - e aumento della disoccupazione.

Il lavoro, l'occupazione debbono per questo costituire la priorità delle priorità, il fondamento e l'obiettivo delle politiche industriali, di quelle fiscali e sociali. Quello che ci vuole è un impegno straordinario per almeno tre anni attraverso il quale reperire e convogliare risorse verso investimenti capaci di favorire occupazione aggiuntiva e di rendere più rigido e conveniente – per una fase – il rapporto tra crescita del pil e crescita dell'occupazione. Lasciata a sé stessa oggi la dinamica di mercato distrugge il lavoro, mentre è interesse del Paese conservarlo, formarlo e trasformarlo. Insistere sui tagli all'offerta pubblica di istruzione e sanità fanno venire meno una componente essenziale per l'occupazione giovanile.

Ci vuole in sostanza un piano straordinario per il lavoro e l'occupazione fatto da tre componenti: uno stimolo importante e mirato di carattere fiscale agli investimenti in ricerca, innovazione e formazione nella filiera manifatturiera, unica possibilità per conservare in valore quello che si perde in quantità prodotta e venduta nei mercati internazionali; un allentamento del patto di stabilità degli Enti locali soprattutto in rapporto ai lavori di messa in sicurezza di campagne, quartieri e città, di riconversione ecosostenibile, di risparmio energetico di abitazioni, uffici, impianti industriali; una riapertura del turn over nella scuola, nella università, nelle pubbliche amministrazioni almeno per tre anni, allo scopo di favorire nelle forme corrette l'ingresso di giovani laureati e diplomati chiudendo anche tutte le sacche di precariato ancora esistenti. Di fronte a una disponibilità del governo a muoversi in questa direzione, siamo pronti ad armonizzare i rinnovi contrattuali che vanno definiti nei settori pubblici e nella scuola come una parte dei costi di questa scelta.

Vogliamo sostenere questa proposta con dei dati precisi. Un piano di investimenti pubblici e privati direttamente orientati a ricerca e sviluppo, con le ricadute sui processi e le innovazioni di prodotto, possono portare fino a 150.000 nuovi posti di lavoro. Un impianto di politica industriale sostenuto da meccanismi d'incentivazione, come sgravi fiscali e crediti di imposta (sul modello del piano europeo per l'occupazione di Delors del '93, della Finanziaria del 2001 del governo Amato che creò 320.000 posti di lavoro e della Finanziaria del 2007 del governo Prodi) può dare vita fino a 300.000 posti di lavoro. La riconversione verso la green economy produrrebbe in tre anni 70.000 posti di lavoro, con una forte propensione a salire negli anni a venire. Un piano di micro opere infrastrutturali da realizzare a livello comunale, tramite una flessibilità intelligente del Patto

di stabilità interno, aggiungerebbe 150.000 posti di lavoro. La sospensione per tre anni (2011-2013) dei tagli al pubblico impiego e alla scuola, con lo sblocco pieno del turn over, può fare recuperare fino a 400.000 posti di lavoro nello stesso periodo.

Una manovra di questa portata, con un terzo di nuova occupazione da creare nel Mezzogiorno e attenta al lavoro delle donne, abbasserebbe la percentuale dei tassi reali di disoccupazione dal 10% del quarto trimestre del 2010 al 7,5% del quarto trimestre del 2013. E se la contrattazione di secondo livello e quella sociale territoriale, nel quadro di una crescita della produttività media e di un governo di condizioni di lavoro e orari, fossero coerentemente orientate a difendere e a fare crescere l'occupazione, il Paese potrebbe guardare il futuro con più fiducia, e i giovani con maggiori sicurezze.

Un piano straordinario per l'occupazione e il lavoro si deve muovere all'interno di un disegno che punta ad estendere e a riformare gli ammortizzatori sociali, e a cambiare in profondità la struttura del nostro prelievo fiscale, troppo pesante nei confronti dei redditi da lavoro e di pensione, e anche verso le imprese che impiegano più occupazione.

La nostra proposta sul fisco, a partire da una restituzione immediata di una quota del drenaggio fiscale degli ultimi anni – una delle richieste dello sciopero generale del 12 marzo - non è ispirato solo a logiche di equità distributiva e di giustizia sociale. Proprio mentre il lavoro e l'occupazione ridiventano con la crisi il punto più esposto e i pensionati sono in difficoltà, è assolutamente privo di senso economico mantenere e aumentare l'attuale cuneo fiscale sui salari, sulle retribuzioni, sulle pensioni, e anche sul Tfr, tassato oltre ogni ragionevole misura. Così come va detto che, per gli stessi motivi, ci vuole un fisco più attento verso l'occupazione: meno

pesante con le imprese che hanno bassi profitti e molta manodopera, e capace di chiedere di più a chi ha profitti alti con minore occupazione.

Bisogna poi farla finita con condoni, scudi, sanatorie di ogni tipo, elusioni non più giustificabili o trattamenti fiscali di favore. Senza rigore, senza serietà, non ce la facciamo ad avere un fisco più giusto e capace di trovare risorse per gli investimenti. Per questo va ripresa – perché è stata fermata – la battaglia verso il lavoro nero, sommerso, irregolare – in cui spesso si nasconde la vergogna della schiavitù moderna, in un sottoscala, in un cantiere, in una campagna; e in cui si altera un leale rapporto di competizione tra imprese.

La politica economica e industriale necessaria per l'Italia richiede di affiancare a una base manifatturiera di qualità, alle nicchie di produzione di eccellenza, a medie e grandi imprese in grado di allargare filiere e catena del valore, una più forte componente interna della domanda degli investimenti e dell'occupazione, per evitare di essere solo dipendenti dalle altre economie e dalla ciclicità della crisi, e per rendere più competitivo e efficiente il sistema paese, anche dal punto di vista della qualità dell'occupazione.

Questo disegno richiede scelte, ordine di priorità, capacità di governare sistemi complessi. Richiederebbe, ad esempio, di investire subito nella banda larga e favorire un'offerta di servizi da parte delle nostre imprese; per non restare gli ultimi in Europa nell'accesso alla trasmissione veloce di dati e informazioni. Richiederebbe di posporre la costruzione del ponte tra Messina e Reggio Calabria per risolvere prima i collegamenti ferroviari e viari e la messa in sicurezza di quei territori, che come si è visto a Messina, franano a ogni pioggia. Richiederebbe - con i tempi giusti – che si facesse della ricostruzione dell'Aquila e del suo centro storico, un



grande progetto nazionale e internazionale – finanziato anche con una tassa di scopo – a cui fare concorrere il meglio dell'architettura e delle scuole di restauro contemporanee. Richiederebbe di continuare la ricerca nucleare ma di scegliere per i prossimi 15 anni la strada del risparmio energetico, delle tecnologie delle fonti rinnovabili, della bioedilizia, facendo dell'ambiente il campo di un forte pacchetto di investimenti e occupazione. Richiederebbe più "alta velocità", ma anche più treni per i pendolari e più sicurezza per tutti. Richiederebbe di tagliare nella spesa pubblica sacche di inefficienza, di spreco, di privilegi e anche di ruberie ma, una volta fatto questo, di investire di più e non di meno, per accrescere la qualità dell'offerta di sanità e di formazione a difesa dei più deboli, dei giovani, dei migranti, delle famiglie che non possono permettersi di pagare una università all'estero o di andare – pensiamo al Sud – in un ospedale fuori dalla propria regione.

### I GIOVANI E IL FUTURO

Soprattutto i giovani sono destinati a pagare molto gli effetti di questa crisi. In tutti questi anni il tema della frattura generazionale è stato oggetto di tante riflessioni. È divenuto giustamente senso comune come questa sia la prima generazione, dopo quelle precedenti, il cui futuro appare più compromesso e più difficile di quello che è stato per i padri e per i nonni. Pensando al lavoro, al suo valore di oggi, al suo riconoscimento sociale, o al welfare a partire dalle attese previdenziali, o alla casa, i giovani guardano al futuro con più preoccupazione che speranza. Il contrario di quelli che sono stati i sentimenti, le ansie, le certezze e anche la forza delle prospettive della generazione nata dopo la guerra.

Il tema ha interrogato anche noi, e deve continuare a interrogare soprattutto per trovare le soluzioni giuste, per non continuare a scaricare sul futuro dei giovani – a partire dal precariato e dalla condizione previdenziale – i costi delle convenienze a breve di oggi. E ci vuole più serietà. Davvero si pensa che tutto si possa risolvere attribuendo loro un salario più basso di ingresso, o tagliando diritti conquistati da altri lavoratori, o chiudendo gli occhi sul degrado ambientale ed ecologico?

La crisi di oggi è insidiosa proprio per questo, perché i costi che hanno peggiorato i deficit pubblici avranno effetti nei prossimi decenni, riapriranno un conflitto distributivo attorno alle poche risorse disponibili, imporranno scelte inedite. Si parla troppo poco di questo. La crescita improvvisa dei deficit pubblici non ha precedenti nella storia dell'Occidente, almeno in tempo di pace. Oggi fa notizia il rischio finanziario della Grecia, la difficoltà di una risposta europea che è arrivata troppo tardi, l'esigenza di far fronte a una quantità di titoli pubblici sui mercati finanziari mai così grande, e ci si interroga sul futuro dell'Euro. Ma quello che avverrà dopo, con le scorie sociali di questa crisi, sollecita risposte. Il fallimentare esito dell'ideologia liberista provocherà il più enorme contraccolpo sul futuro della nostra società e sul futuro dei giovani. Ai lavoratori greci, oggi in sciopero, va la solidarietà e la vicinanza di tutta la CGIL. I sacrifici richiesti da Europa e Fondo Monetario sono impressionanti. Pagano i lavoratori per la gestione irresponsabile del precedente governo, per le omissioni di chi a Bruxelles doveva controllare, per le incertezze del governo Tedesco, per la forza delle ondate speculative. E un paese intero si trova sospeso su un dilemma angoscioso: evitare il proprio fallimento, rinunciare di fatto alla propria sovranità.

Non può l'Italia – e neanche l'Europa – rimandare la discussione attorno a questo problema. Quello che si vede fino ad ora sono piuttosto incertezze, interrogativi teorici, o spesso calcolati esercizi di scenari possibili. Molti economisti considerano inevitabile la ripresa dell'inflazione una volta stabilizzata la situazione: e in realtà non ci vorrà molto a far ripartire i prezzi delle materie prime, già oggi in crescita, e i tassi di interesse. Viviamo in un mondo che non ha saputo fino ad ora regolare realmente gli eccessi dei mercati finanziari, il discutibile ruolo delle agenzie di rating e neanche, per la verità, le condizioni per un commercio realmente equo; e tutto questo riaprirà un nuovo ma ben conosciuto gioco speculativo di rialzi e di ribassi sul valore delle monete, sui titoli in circolazione e una spinta in su dell'inflazione che – entro una certa soglia - favorisce il debitore rispetto a chi ha i conti in ordine. Ma, da noi, l'inflazione ha effetti dirompenti sui consumi popolari e sui redditi, allarga disuguaglianze, favorisce alcuni settori, quelli protetti, penalizzando quelli esposti alla concorrenza.

Le banche centrali, come sempre, chiedono il contenimento delle spese correnti (a partire da quella per la sanità e le pensioni). Ma non si chiedono come mai negli ultimi 15 anni, nessun grande paese sia effettivamente riuscito a ridurre la spesa, mentre gli avanzi primari sono stati ottenuti grazie ad operazioni straordinarie, come privatizzazioni, condoni e operazioni di carattere contabile, e inoltre l'aumento delle aspettative di vita pone un inedito bisogno di politiche sociali, a partire dalla non autosufficienza.

Resta la terza via, la migliore, la più corretta ma anche la più difficile: aumentare stabilmente il tasso medio di crescita del pil, che è stato mediamente del 5% negli anni 1955-85, e negli ultimi 15 anni del 2%, con l'Italia sempre al di sotto di questo valore.

Un progetto paese richiede l'assunzione esplicita di questo obiettivo, un programma di spesa, la capacità di attrarre investimenti dall'estero, l'aumento del valore e della qualità del nostro sistema industriale, la difesa della coesione sociale contro le scelte e le logiche corporative.

## IL GOVERNO E LA CRISI

La CGIL ha criticato le politiche del governo nei confronti della grande crisi, esi è mobilitata e ha lottato per questo. L'Italia è l'unico paese in Europa e forse nel mondo che non ha deciso un reale sostegno agli investimenti, ai settori industriali colpiti dalla crisi, alla domanda pubblica, al sostegno fiscale di redditi e consumi, alla condizione di anziani e pensionati. Il vantaggio di non avere impiegato risorse nel salvataggio di banche e assicurazioni, non si è tradotto in stimoli fiscali di cui c'era e c'è bisogno.

La nostra critica è fondata: al di là dell'attenzione, che condividiamo, verso il peso del nostro debito pubblico e della giusta decisione di estendere la cassa integrazione in deroga.

Queste due misure, infatti, non rappresentano un disegno di politica economica e industriale paragonabile a quello che hanno fatto paesi come la Francia, la Germania, il Regno Unito, che con tempi diversi e scelte diverse hanno legato il sostegno a breve a settori e cittadini con la predisposizione e il rafforzamento di investimenti nella ricerca e innovazione, nella formazione, nella difesa degli assetti industriali e infrastrutturali strategici per i rispettivi paesi.

E così, prima negando la forza della crisi, poi annunciandone la fine, poi ammettendo che il 2010 sarebbe stato l'anno più terribile per

l'occupazione, il governo ha fatto passare, senza veri interventi, quasi due anni, chiudendo gli occhi di fronte alle dinamiche dell'economia reale.

Eppure non passa giorno che non porti notizie pesanti: Telecom annuncia un ulteriore taglio di 6.800 lavoratori; Eutelia, dopo la vittoria in tribunale, è alla ricerca delle risposte attese e di un piano di ripresa delle commesse; almeno ventimila i lavoratori dei call center – tutti giovani spesso al Sud – sono abbandonati a sé stessi e senza più le misure che ne sostenevano la regolarizzazione. Sono tante le fabbriche che chiudono vedi a Terni, a Faenza, a Imola, a Nocera, a Fabriano; la chimica sarda e di Porto Marghera è in difficoltà; riparte la cassa integrazione del settore dell'auto in attesa dell'attuazione di un piano, quello della Fiat, che - oltre a richiedere una trattativa sindacale di merito - andrebbe sostenuto almeno da una politica industriale in grado di tenere qui in Italia una parte della ricerca e dell'innovazione. Le attività edilizie sono in gran parte ferme anche perché mancano i finanziamenti, sia per le grandi sia per le piccole opere; si tagliano gli appalti pubblici e privati nei servizi; e poi ancora Alcoa, Termini, Italtel, l'indotto, l'editoria, lo spettacolo, la situazione degli enti lirici, le piccole imprese, l'artigianato. Fortunatamente abbiamo anche settori meno colpiti dalla crisi, a partire dall'alimentare, dalla farmaceutica, e si avverte, da più di un indicatore, qualche segno di ripresa della domanda. Ma il punto che deve essere chiaro è questo: se i paesi europei più grandi mettono in campo – proprio nella crisi - risorse e sostegni, e noi non lo facciamo, quello che avvantaggia gli altri svantaggia noi e la nostra occupazione, malgrado i nostri salari siano più bassi delle retribuzioni dei lavoratori di questi paesi.

I casi di crisi aziendali più pesanti che non riusciamo a risolvere – soprattutto nel Mezzogiorno – richiedono una volontà politica più forte, e la

convinzione che un Paese come il nostro non può abbandonare presidi industriali fondamentali. Le risorse pubbliche da sole non costituiscono una politica industriale né una politica in grado di recuperare lo svantaggio di reddito e di occupazione di molte aree del paese e segnatamente di quelle del Mezzogiorno. Ma senza questo, o addirittura riducendo i trasferimenti destinati al Sud, il governo rinuncia a un dovere fondamentale e manda un messaggio di divisione e di abbandono. Aver preso l'impegno di presentare un programma per il Sud e il non averlo finora realizzato, conferma questo giudizio.

Nel suo convegno di Parma, la Confindustria ha chiesto al governo di fare di più partendo da un quadro di evoluzione delle dinamiche economiche degli ultimi decenni che portano a una conclusione molto vicina a quella a cui da tempo siamo pervenuti, intorno al tema del declino relativo del nostro sistema industriale. La stessa esigenza viene ripetutamente avanzata dal mondo del Commercio, della Distribuzione, del Turismo, dall'Agricoltura, della piccola e media Impresa, degli Artigiani, delle Costruzioni, da parte degli Enti locali e dei Comuni, delle Università, delle scuole, degli istituti di ricerca. Il governo rifletta su tutto questo, e lo dico soprattutto al Ministro dell'Economia impegnato in un ruolo non facile in una fase di turbolenze dei mercati finanziari che tornano a muoversi quasi come prima della crisi.

Non c'è un secondo tempo, un altro tempo per sostenere occupazione ed economia; e senza stimoli alla ripresa il debito è destinato comunque a salire in percentuale, soprattutto perché, come è avvenuto quest'anno, la spesa corrente è aumentata, a causa degli acquisti in beni e servizi esternalizzati dalle pubbliche amministrazioni. Se non si forza la situazione, se non si sceglie oggi, non ci saranno margini per i prossimi tre

anni e a quel punto i problemi dell'occupazione, dei redditi, dei consumi, degli investimenti, del Mezzogiorno saranno nei fatti lasciati andare a sé stessi, con più tensioni sociali e più divisioni nel Paese.

### L'ATTACCO AI DIRITTI

C'è poi un secondo aspetto delle scelte del governo che proprio non va, quello che riguarda le politiche del lavoro, dei diritti, della cittadinanza. Lo smantellamento dell'accordo sul welfare, firmato da tutti i sindacati e tutte le associazioni di impresa con il governo Prodi, ha rappresentato il primo passo di un vero e proprio disegno di contro riforma dei diritti. E non va bene, a dir poco, che gli unici firmatari che sono rimasti con coerenza fermi in quella scelta – sostenuta dal voto di milioni di lavoratori e pensionati – siamo stati noi che, per questo, ci riconosciamo in una coerenza che vorremmo di tutti: leali con quello che si è firmato e con il voto dei lavoratori che non vanno solo chiamati a esprimersi ma devono essere rispettati per quello che il loro voto indica sugli accordi e le intese.

Il governo e la maggioranza poi hanno proseguito con alterne modalità e molto spesso con l'esercizio delle deleghe: l'arbitrato, il testo unico sulla sicurezza, il disegno di legge di regolamentazione del diritto di sciopero, il libro bianco e la bilateralità forzata; e oggi arriva l'annuncio del confronto sugli ammortizzatori sociali e lo statuto dei lavori, dopo aver negato la richiesta ragionevole di raddoppiare il periodo per la cig, il tempo di indennità di disoccupazione e un intervento a sostegno dei precari.

Questo disegno ha due caratteristiche comuni: la sostanziale equiparazione della condizione dei lavoratori dipendenti con quella dell'impresa e degli imprenditori; la riduzione degli spazi di libertà e

autodeterminazione dei lavoratori. In tutti e due i casi, quello che si colpisce e si vuole cambiare non è soltanto la legislazione vigente, il quadro del diritto del lavoro consolidato, dallo Statuto che compie, in questo 2010, 40 anni, alle leggi sullo sciopero, quanto la radice e il fondamento della nostra architettura giuslavorista: la Costituzione e la sua coerente sostanza di difesa dei diritti dei lavoratori. Se fosse ancora vivo e qui con noi, Gino Giugni – il padre dello Statuto – ce lo avrebbe ricordato, da riformista e riformatore quale è sempre stato.

La forzatura in materia di ricorso all'arbitrato, lo conferma: il riferimento all'equità è tipico delle transazioni e arbitrati commerciali dove appunto le parti sono uguali e ugualmente libere; l'obbligo alla clausola compromissoria all'avvio del rapporto di lavoro, o poco dopo, – e nella forma precaria dell'occupazione – rovescia i rapporti tra i contraenti, con il più debole, il lavoratore, che non può scegliere liberamente. La CGIL condivide e apprezza la decisione del Presidente Giorgio Napolitano di rimandare all'esame della Camera il disegno di legge approvato; atto pieno di significati e di conferma – ancora una volta – dell'attenzione e della sensibilità con cui il nostro Presidente segue i problemi dei diritti dei lavoratori e quelli dell'occupazione - a partire dal Mezzogiorno. E non ritroviamo nella correzione operata da maggioranza e governo in Parlamento la risposta corretta alle osservazioni molto forti e fondate del Quirinale. Vogliamo dire al governo un'altra cosa. Seguire strade tortuose per cambiare il meno possibile nella sostanza la legge che il Presidente non ha voluto firmare, non rende la norma meno incostituzionale, e la rende solo più difficilmente applicabile per le diverse interpretazioni che si potranno avanzare anche di fronte a un giudice.



In materia di diritto di sciopero, la forzatura del governo è altrettanto grave: si limita oltre ogni ragionevolezza il diritto costituzionale, si supera il giusto punto di equilibrio tra ragioni degli utenti e quelle dei lavoratori, in una situazione che, tranne pochissime eccezioni, non presenta particolari problemi.

### IL LIBRO BIANCO

Il rapporto tra diritti, eguaglianza, libertà e persona è il cardine del sottofondo culturale e politico del Libro Bianco.

Un'operazione di respiro non occasionale con la quale ci siamo confrontati e misurati con serietà e rigore, avanzando critiche forti all'impianto e alle proposte. C'è un punto comune tra la riflessione avviata dalla CGIL nella propria conferenza programmatica di Chianciano, vent'anni fa con la relazione di Bruno Trentin, e il punto di partenza del Libro Bianco: la centralità della persona, della sua libertà, della sua autonomia, dei suoi diritti e della sfera della responsabilità individuale.

“La Repubblica – dice il secondo articolo della nostra Costituzione – riconosce e garantisce i diritti individuali dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. La Repubblica riconosce così sia la sfera inviolabile dei diritti della persona, individuo e cittadino, sia i diritti che derivano da relazioni e forme comunitarie.

Ma proprio su questo equilibrio, il Libro Bianco opera una evidente forzatura che ne altera il segno e rovescia quel rapporto in un'accezione dove non conta più l'individuo o il cittadino, pur dentro un determinato

ambito di lavoro o territorio o comunità, ma piuttosto il contesto e lo spazio finito di relazioni entro cui la persona vive e lavora. In altri termini perde forza il tema – fondamentale per ogni democrazia – dell’universalità dei diritti e della cittadinanza e si apre la strada a un’idea chiusa di territorio, di appartenenza, a una nozione non solidale del federalismo fiscale, a un’idea riduttiva del welfare, nella sanità, nell’istruzione, nell’assistenza alle persone in condizione di bisogno.

Cambia anche – in questo quadro – l’idea dello Stato e dei suoi doveri costituzionali verso i diritti dei cittadini: uno stato arbitro e regolatore, con la riduzione dei servizi pubblici fondamentali finanziati con la fiscalità generale o con la contribuzione a ripartizione, in favore di spazi crescenti di forme di servizi finanziate a capitalizzazione.

Anche per la CGIL la sussidiarietà, l’autoregolamentazione della domanda, l’esistenza di spazi e servizi di natura integrativa – e anche naturalmente la funzione del privato – costituiscono una rete essenziale e indispensabile. Ma tutto questo non può rappresentare un modo per ridurre la responsabilità pubblica nei confronti dei diritti delle persone; o se si vuole per contrapporre in maniera inaccettabile una discutibile idea di libertà e l’idea dell’universalità dei diritti, mettendo in contraddizione quello che invece va tenuto unito: il rispetto della libertà, il valore dell’uguaglianza, se non si vuole ancora una volta ricadere nel corporativismo e nella sua ideologia.

Sulla base di questo giudizio generale, si muovono le osservazioni e le critiche della CGIL su ognuno dei temi in discussione: arbitrato, sciopero, ammortizzatori, statuto dei lavori. Continueremo a mobilitarci, a informare i lavoratori, a batterci e a scioperare per evitare soluzioni che, riducono i diritti e ci allontanano dalle scelte dei paesi europei e anche da quelle

perseguite dal Presidente Obama negli Stati Uniti, dove con strumenti propri della tradizione di quel paese, con la riforma della sanità si è allargato e non ridotto, il numero delle persone che potranno veder riconosciuto un proprio diritto.

Avanzeremo innanzitutto una proposta di riforma organica degli ammortizzatori sociali, che parte dai contenuti dell'accordo del 2007 e dalla riflessione sui problemi che la crisi ci consegna. Noi vogliamo un sistema pubblico e universale incentrato su due istituti, riferiti l'uno a chi ha perso il lavoro, unificando le indennità di mobilità e disoccupazione, e l'altro a chi, pur mantenendo il rapporto con l'impresa, ne vive la fase di difficoltà e di crisi. I costi di questa operazione possono essere affrontati, anche prevedendo una fase di transizione e di gradualità. Mentre non è più rinviabile in Italia uno strumento di salvaguardia del reddito di ultima istanza per chi, avendo perso il lavoro, giunge al termine della copertura degli ammortizzatori. Solo uno strumento finanziato dalla fiscalità generale e corredato da misure per il rientro nel mondo del lavoro, nella disponibilità dei Comuni quanto a gestione ed erogazione, può evitare di scaricare sugli ammortizzatori bisogni di contrasto alla povertà che più correttamente devono essere affrontati nell'ambito delle politiche sociali.

Sappiamo bene che non basta affermare o declamare l'intagibilità dei diritti perché sia così, e che la difesa e la riconquista dei diritti è un processo che nel mondo di oggi non presenta la evoluzione lineare avuta nel passato; che i rapporti di forza, anche per gli effetti della globalizzazione disordinata e senza regole, non sono più quelli di un tempo, che inoltre la divisione sindacale - anche su questi temi - indebolisce tutti e favorisce il disegno del governo di imporre un modello ideologico basato su principi che sono il contrario di quelli che hanno visto

tutto il movimento sindacale italiano impegnato come pochi per affermare dignità e riconoscimento al lavoro e ai lavoratori, a partire dalla loro autonomia e autodeterminazione come condizione di una contrattazione degna di questo nome e di un compromesso giusto.

Ma la CGIL non può pensare che il futuro del Paese stia in un ritorno al passato, che si riscopra oggi la virtù di un modello corporativo di società e delle tutele che non può per definizione includere e allargare diritti, e che porta a una sovrapposizione e confusione di ruoli e di funzioni dove tutto si perde - il ruolo dello Stato, quello dell'impresa, quello del sindacato – e in cui non si capisce bene chi sia la controparte di chi, in nome di chi si tratti e su quale mandato e in nome di che cosa si possa escludere o includere questa o quella rappresentanza sociale ai tavoli di confronto e di trattativa. Questo modello richiede e porta con sé, uno svuotamento progressivo della contrattazione collettiva sia di quella nazionale sia, e forse di più, di quella di secondo livello; una rappresentanza divisa, incerta, debole, nei luoghi di lavoro e nei territori, l'assenza di regole esigibili per misurare correttamente e in maniera omogenea la rappresentatività di ognuno, e per stabilire quando si possa firmare un contratto sulla base di una soglia legata al principio di maggioranza e come fare esprimere democraticamente i lavoratori, sulle intese e sugli accordi che li riguardano.

Non possiamo restare ancora nel limbo di questa situazione. Un sindacato diviso, accordi che hanno effetti su tutti, assenza di regole democratiche non possono stare assieme a lungo senza provocare problemi al lavoro e alle imprese e anche a un governo che solo per un momento provasse a spogliarsi da quello spirito che ispira molte dichiarazioni di ministri, e che vede nella CGIL non un interlocutore ma un avversario.

Se la CISL e la UIL vogliono lealmente e realmente prendere in mano i problemi della democrazia sindacale – come hanno detto - noi siamo pronti a ricercare le ragioni e i contenuti di un accordo tra i sindacati partendo da quello che avevamo concordato e con l'avvertenza che, per la CGIL, la legge, il sostegno della legge è l'unico modo per rendere certo ed esigibile un quadro di regole democratiche.

Al governo, per le stesse ragioni, chiediamo di confermare per la fine di quest'anno la elezione della rsu nei settori pubblici e nella scuola senza più rimandarle. Il filo che lega la democrazia politica e quella sociale è molto più stretto di quello che non si pensi, perché votare una rappresentanza resta l'essenza di una democrazia e per il sindacato il fondamento del suo ruolo contrattuale.

### I CONTRATTI OLTRE LA CRISI

L'accordo sul nuovo modello contrattuale – quello che la CGIL non ha firmato – esprime una filosofia di ridimensionamento della contrattazione e della sua efficacia. Il contratto nazionale viene limitato nei vincoli salariali (l'Ipca depurata dall'inflazione importata), il secondo livello ingessato, rinchiuso sulle formule dell'accordo del 1993, senza allargamenti e senza sperimentazioni innovative; la derogabilità è vista come principio generale relativo a intere parti normative e retributive; la bilateralità va oltre la prestazione di servizi definiti dalla contrattazione, e si allarga a dismisura in campi e in ambiti così estesi, che si sostituiscono e si sovrappongono al ruolo del pubblico, e come nel caso della certificazione a quello che spetta al sindacato o alla magistratura del lavoro.

Dopo l'accordo separato – che resta un atto di eccezionale gravità con precisa responsabilità del governo e di Confindustria, e di CISL e UIL – non ci siamo fermati, ci siamo rivolti ai lavoratori, fatto assemblee, raccolti milioni e milioni di firme, scioperato. La grande manifestazione al Circo Massimo il 4 aprile – la più grande manifestazione in Italia dopo quella del 2002 – ha rappresentato il punto più alto della nostra risposta. Non siamo rimasti sulla difensiva e contratto dopo contratto dove è stato possibile, abbiamo provato a dimostrare che un'altra strada si doveva e poteva imboccare. Dopo quindici mesi, oggi sono più di 40 i contratti rinnovati unitariamente per più di tre milioni e mezzo di lavoratori, ai quali vanno aggiunti i lavoratori del settore del commercio dove, di fronte a un primo accordo separato, le tre federazioni di categoria sono state in grado di fare prevalere una positiva capacità di composizione unitaria. Non tutte le soluzioni contrattuali sono omogenee od uguali. I risultati retributivi sono mediamente tutti al di sopra dell'indicatore; in molti casi si sono realizzate innovazioni sulle professionalità, gli orari, l'estensione della contrattazione territoriale o di secondo livello. In altri contratti vi sono aspetti e soluzioni che suscitano problemi. Molti lavoratori si sono espressi con il voto; in altri casi non è stato possibile raggiungere una intesa per votare unitariamente.

Nel comparto dei metalmeccanici, ancora una volta, si è arrivati all'accordo separato, senza la Fiom, e ancora una volta senza che i lavoratori abbiano potuto esprimersi col voto. Per ultimo si è firmato unitariamente, dopo una trattativa dura, uno dei contratti più grandi, quello dell'edilizia, in una fase di profonda crisi del settore. I congressi delle Categorie che hanno sottoscritto i contratti, hanno dato giudizi positivi delle intese raggiunte e confermato così il giudizio che la Confederazione

ha dato. Il Congresso della Fiom si è espresso contro l'accordo separato e posto la questione fondamentale del voto dei lavoratori. Nella discussione da molte parti si è chiesto, a ragione, un maggiore coordinamento ed è quello che ci impegniamo a fare, ma non c'è dubbio che, fissato questo quadro per tutti, va salvaguardata l'autonomia delle categorie. Questa è già una risposta al disegno di uniformare burocraticamente storie e identità contrattuali molto differenziate, condizioni di lavoro e normative non sempre omogenee e dinamiche reali dei settori dentro questa crisi che spesso si muovono in direzione diversa. L'accordo separato ha in ogni caso un suo limite temporale, un termine, così come avevamo proposto perché le incertezze delle prospettive economiche e la crisi sconsigliavano comunque un accordo di medio o lungo periodo.

Per l'insieme di questi giudizi, riconfermo qui davanti al Congresso e davanti alle nostre controparti che noi intendiamo lavorare per riconquistare un modello condiviso e un modello che riunifichi sul serio i settori pubblici e quelli privati come era nell'accordo del 23 luglio; e che dobbiamo avvicinarci a questo obiettivo ritrovando l'accordo sulle regole della democrazia. Resto convinto che un accordo quadro più leggero meno rigido è, per il futuro, la soluzione che può tenere assieme due esigenze: dare una uniformità generale a tutto il mondo del lavoro, a partire dai settori più deboli, avere norme in grado di aderire alle trasformazioni dei processi e del cambiamento delle condizioni di lavoro.

Quando si parte da un accordo separato non è facile ritrovare il filo della matassa che può portare ad una soluzione condivisa. Ci vuole misura, attenzione, ricerca delle soluzioni. Serve un lavoro e una volontà che riapra questa ricerca, e non mi nascondo le difficoltà e anche i rischi. Ma non vedo anche qui, come per la crisi, un tempo più lungo che renda più

facile questo obiettivo, se si vuole – come tutta la CGIL ha sempre detto – raggiungere la conquista di un insieme condiviso di regole: vale per la democrazia, vale per i contratti.

D'altra parte se sulla contrattazione, sulla sua qualità ed efficacia, si misura la scommessa di ricomposizione della rappresentanza, della sua unificazione, del recupero di un potere di controllo e intervento sulle condizioni concrete del lavoro e della prestazione lavorativa, dagli orari all'ambiente e alla sicurezza, non possiamo restare né subalterni né nell'angolo. Restiamo decisivi nel rafforzare e qualificare quello che per i lavoratori rappresenta la contrattazione e per lavorare seriamente allo scopo di ricomporre e semplificare il numero e la dimensione dei contratti nazionali. Su questo aspetto le vere resistenze vengono da molte associazioni di impresa, dai conflitti di interessi sotterranei che dividono settori e aziende, da una logica di burocrazie che si formano attorno a piccole rappresentanze di interessi verso i quali una bilateralità non corretta può a sua volta avere una influenza e un ruolo negativo. Con la stessa onestà, il processo di unificazione tra il mondo dell'artigianato e quello del commercio rappresenta una scelta di grande interesse, in una fase in cui è per tutti più facile dividersi che unirsi.

### UNIFICARE IL LAVORO

Unificare il mondo del lavoro è, in questo contesto, la nostra priorità, nella consapevolezza che tale traguardo si persegue agendo su molte leve e che non ci sono soluzioni legislative miracolistiche in sé capaci di risolvere segmentazioni profonde già avvenute, diseguaglianze che non attengono solo alla tipologia di lavoro, frantumazione di diritti che sarebbe



semplicistico e strumentale ricondurre alla disparità di tutele tra “vecchi” e giovani.

Certo, anche noi abbiamo indicato da tempo il quadro delle riforme legislative sulla natura della “dipendenza” e lavorato per una drastica riduzione delle tipologie di lavoro; sapendo che tornare a tre o quattro tipologie può non essere risolutivo se le stesse non saranno motivate da precise causali, in grado di determinare una possibilità di controllo e contrattazione che, rispondendo con efficacia nel rispondere a esigenze produttive, non consegna totale discrezionalità alle imprese nel disporre della forza lavoro.

In questo ambito il contratto a finalità formativa incentivato e con trasformazione a tempo indeterminato continua ad essere per noi la scelta più coerente, più forte e più praticabile, se si vuole intervenire per colmare le diseguaglianze nell’accesso al lavoro, quelle di costo, salariali e di tutela – in modo particolare l’articolo 18 – quelle sul sapere e saper fare che dovrebbero sostanziare il diritto alla formazione permanente.

Nel rivendicare soluzioni alla precarietà dobbiamo saper indicare strade che guardino alla ricostruzione di una possibilità di mobilità sociale perché da solo il posto fisso non è, oggi, la condizione esaustiva per ridare un futuro a migliaia di giovani.

Se un giovane, dopo 18 o 20 anni di studi, ha rapporti di lavoro saltuari per 4-5-6 anni, quando approda a un tempo indeterminato, e magari vede la sua prima busta paga, accetta quel lavoro anche quando non risponde né ai suoi studi, né alle sue aspirazioni. Ha un atteggiamento verso il lavoro, un giudizio sul lavoro molto diversi da quelli che abbiamo conosciuto nel passato. Ci chiede altro, più possibilità di scelta come condizione per

partecipare e per ritenere la contrattazione collettiva migliore di quella individuale.

Unificare vuol dire ricomporre, non solo ridurre il numero dei contratti. Vuol dire lavorare sulle frantumazioni presenti negli stessi comparti e settori, le stesse che determinano precarietà non derivanti da tipologie di lavoro ma dalle condizioni materiali, salariali e di orari. Sono le frantumazioni che alimentano dumping tra imprese e legittimano una competitività giocata solo sulla riduzione dei diritti e delle tutele.

Unificare vuol dire assumere la scelta della clausola sociale non solo in alcuni settori, magari quelli a rischio di “privatizzazione”, ma come obiettivo di una pratica comune.

Unificare vuol dire pensare a come riguadagnare una capacità di controllo e di informazione preventiva su appalti-cessioni di ramo e terziazioni, per determinare in quella sede le condizioni di unificazione dei lavoratori.

Unificare vuol dire, ancor prima, praticare, la contrattazione di sito e di filiera, scegliere come la CGIL, le sue categorie, si reinsediano nei luoghi dove ci sono 6 o 7 contratti, e dove chi si colloca nell'ultimo segmento della filiera può solo soccombere.

Unificare vuol dire aprire un confronto sul lavoro pubblico o meglio sulla responsabilità pubblica nella gestione diretta dei servizi che distanziano i diritti di cittadinanza, contrattando le condizioni degli appalti. Non possiamo continuare a nascondere che spesso è proprio il pubblico a praticare appalti con il 50-60% di ribasso.

Unificare vuol dire agire perché non si determinino nuove disegualianze tra nativi e migranti, spesso altamente qualificati ma occupati nei settori più deboli o in quelli che derivano da privatizzazioni con la relativa

collocazione e la messa sul mercato di domanda e risorse pubbliche, come ad esempio la sanità privata.

### LA RIFORMA DEL LAVORO PUBBLICO

In questo quadro dobbiamo misurarci con la sfida che ci attende nei settori pubblici e nella scuola. C'è un reale bisogno di riforme, di snellimento dei tempi e procedure burocratiche, di una migliore funzionalità di servizi e di maggiore qualificazione del personale, da fare in nome dei diritti dei cittadini. Una riforma che rimetta il lavoro pubblico di fronte ai propri doveri e responsabilità, valorizzandone le competenze e la professionalità, non si costruisce con campagne di opinione - per quanto popolari - o alimentando un luogo comune che punta a trovare i colpevoli delle disfunzioni nei lavoratori, e contrapponendo la virtù del mercato ai vizi del pubblico - quasi come non avessimo, giorno dopo giorno, anche la conferma del suo opposto, vizi anche nel mercato e virtù anche nel pubblico.

Quello che però continua a colpirci è che dietro questa campagna poco si è mosso e, scarsi sono i risultati. Soprattutto non si sono volute ascoltare e coinvolgere quelle forze che sono interessate al cambiamento, non vogliono lo status quo, condividono l'idea che un paese come il nostro richieda un'istruzione di qualità ed efficiente, una sanità senza sperperi capace di garantire livelli essenziali di prestazioni uguali da Trapani a Trieste, servizi locali funzionanti. Per noi lavorare nel pubblico non rappresenta un privilegio ma una condizione dove i doveri vengono prima dei propri interessi particolari.

Le stesse scelte in materia sindacale – come denunciato dalle nostre categorie – non vanno nella direzione giusta. Non convincono il ritorno del primato della politica sull'amministrazione, uno spoil system spesso di bassa qualità, la ripubblicizzazione dei contratti, i blocchi e i problemi di ogni tipo per la contrattazione di secondo livello, il rinvio delle elezioni per le rsu della scuola, una discussione un po' astratta sull'accorpamento e la riduzione dei comparti, il blocco del turn over dove ci sarebbe bisogno di immettere giovani motivati, istruiti, competenti e un generale clima di approssimazione e confusione.

Di fronte a questo, e proprio per evitare una deriva che potrebbe far tornare logiche autoreferenziali e corporative, soprattutto di fronte ai rischi impliciti in un federalismo che non fosse orientato a un disegno organico di riforma delle amministrazioni verso l'autogoverno responsabile e solidale, la CGIL proporrà a CISL e UIL una iniziativa comune per riformare e responsabilizzare le funzioni pubbliche e difendere la dignità del lavoratore pubblico.

### LA CONTRATTAZIONE SOCIALE E IL TERRITORIO

Accanto alla contrattazione con le nostre controparti naturali, pubbliche e private, in questi quattro anni è cresciuta e si è affermata definitivamente come parte integrante di un unico disegno rivendicativo, la contrattazione sociale territoriale.

Nata su iniziativa dello Spi e poi delle Camere del Lavoro, a partire dalla lettura dei bilanci degli Enti locali e dal confronto sui servizi e interventi rispetto ai bisogni delle comunità, si è progressivamente estesa fino ad assumere i contorni di una originale forma di presenza e intervento nel

territorio. Oggi siamo nelle condizioni di trarre un primo bilancio e di avere un quadro di valutazioni che ci deve servire per il futuro.

Come era evidente, una pratica negoziale sul territorio ci ha permesso innanzitutto di incontrare le tante figure sociali, meglio le tante persone, che vivono in condizione di esclusione ed emarginazione; a loro si sono aggiunte quelle a cui la crisi ha cambiato la vita: disoccupati, precari senza più un lavoro, cassaintegrati di lungo periodo, lavoratori in mobilità, anziani e illusi dalla social card e poi lasciati di nuovo soli con sé stessi. Su questi bisogni vecchi e nuovi abbiamo contratto soluzioni per l'integrazione al reddito o per le tariffe, agevolazioni fino alla gratuità nell'accesso ai servizi per l'infanzia o per gli anziani, la riduzione o l'esenzione dei ticket per disoccupati e lavoratori in cassa integrazione, ricontrattazione dei mutui e delle condizioni di affitto. Abbiamo aperto tavoli di confronto in tanti comuni, province, regioni, forzando sui tagli che il governo nazionale ha imposto ai bilanci locali, contrattando unitariamente e trovando disponibilità, qualche volta, anche da parte di amministrazioni locali di centro destra.

Vogliamo parlare di questa esperienza, in apertura del Congresso, di fronte ai nostri invitati e ai nostri ospiti perché non si conosce a sufficienza, o si sottovaluta, l'estensione e l'importanza di questa contrattazione che non è figlia di un dio minore; e che dà sollievo, aiuto, riconoscimento – e non costituisce dono o filantropia – a tanti senza nome, senza volto e senza identità, che hanno gli stessi diritti e la stessa dignità.

Per questo la contrattazione sociale territoriale rappresenta una grande innovazione che deve coinvolgere sempre più le categorie e i luoghi di lavoro. La precarietà che oggi pervade la sfera economica, quella sociale,

quella del lavoro, quella della relazione, trova qui una prima possibile risposta. Questa contrattazione costituisce un mezzo – una possibilità appunto – e anche un fine, perché nel suo divenire costituisce relazioni, rinsalda alleanze, rompe solitudine e indifferenza, crea competenze, risponde al senso comune di insicurezza, si fa rete sociale. Diventa formazione civile e formazione di coscienze, fa del dialogo e della interazione con l'altro il presupposto della integrazione individuale e di sistema e collante del rapporto tra diritti individuali e diritti collettivi. Questo è anche il campo d'azione dei nostri Servizi e del ruolo del Patronato, che rispondono ai tanti bisogni presenti nel nostro Paese, alle tante piaghe di una società che si è molto frantumata e individualizzata, nei comportamenti, nelle esigenze, nei consumi. Dobbiamo superare il limite di considerare questo nostro lavoro solo come funzione di servizio, consulenza, contatto; comprendere – e agire – perché tutto questo sia fonte di una dimensione nuova della contrattazione collettiva capace di interpretare, con convinzione, un bisogno, un diritto negato, come avvio di un processo che parta dalla persona, nella sua individualità, e arrivi a ricomporla come soggetto di una rappresentanza più vasta.

Il territorio, oltre che i luoghi di lavoro e la scuola, è anche, per noi, l'ambito più adatto a fare crescere una cultura più matura e responsabile, in tema di migranti e di politiche di accoglienza. Il governo continua a respingere quei cambiamenti legislativi che sono necessari per evitare che la crisi scarichi su questi lavoratori costi sociali e personali altissimi, e per scoraggiare una clandestinità obbligata da norme prive di buon senso o umanità come quella che contrappone il diritto a un ammortizzatore sociale ai tempi per lasciare l'Italia, una volta che ha perso il lavoro. Il pacchetto sicurezza ha incrinato il profilo della nostra civiltà giuridica e

anche, non poco, il profilo della nostra immagine e della nostra democrazia: alimenta ogni intolleranza, e quel sottofondo di xenofobia e caccia al diverso, che è nelle viscere delle nostre società, ieri come oggi.

Quattro anni fa lanciammo qui a Rimini, con forza, la proposta di riconoscere anche da noi, in Italia, il diritto alla cittadinanza per chi nasce sul nostro suolo: un atto di rispetto, di riconoscimento, di intelligenza che aiuta a non sentirsi stranieri o differenti in un asilo o in una scuola, a crescere in parità di diritti e di doveri, a legare il proprio futuro a quello del paese in cui si è nati e si cresce. Abbiamo poi dato vita a una delle più intense e belle campagne antirazziste mai fatte, e non solo in Italia: “Stesso sangue stessi diritti”. Siamo stati nelle piazze, nelle manifestazioni, abbiamo ricordato i vent’anni dell’assassinio di Jerry Masslo, e scelto Rosarno, sede del 1° Maggio di quest’anno, come luogo simbolo del rapporto inaccettabile tra criminalità organizzata e domanda di lavoro di tanti immigrati trattati come schiavi moderni. Con la determinazione che ci deriva da questo impegno, da queste convinzioni profonde, di fronte al dibattito parlamentare che si accinge ad affrontare il tema della jus soli, non crediamo che sia più un sogno, una fuga in avanti, battersi perché questa sfida di civiltà la si possa vincere davvero; e sperare che l’amore che si deve portare a una vita che nasce, sia fatto anche del riconoscimento della comune cittadinanza, oltre che dei doveri di umanità verso i bambini di un asilo o di una scuola, e verso i figli di chi si ritrova ad essere soltanto un “clandestino”. La lettera di quell’imprenditore di Adro che ha pagato la retta della mensa comincia con una frase che dice tutto: “sono figlio di un mezzadro, ho imparato da mio padre il rispetto che si deve alle persone”.

## UN SINDACATO DIVISO

Aver mantenuto il carattere unitario del 1° Maggio, non è un atto dovuto al nostro passato o un automatismo che nessuno si è sentito di fermare. Abbiamo con CISL e UIL divisioni profonde: non solo la firma separata dell'intesa sui contratti, o le riunioni in cui sistematicamente si è voluta tener fuori la CGIL, o per ultimo l'imbarazzante dichiarazione comune sull'arbitrato. O ancora le difficoltà fraposte a fare unitariamente sul lavoro, sulla crisi, sul fisco, iniziative e mobilitazioni comuni di carattere nazionale, quasi che non fosse necessario dare un respiro, una cornice di rivendicazioni e di proposte agli scioperi territoriali regionali e provinciali fatti, o alla condizione di lavoratori e pensionati, o ancora le estenuanti verifiche per stabilire – anche in questo 25 Aprile – come assicurare la presenza del sindacato confederale alle manifestazioni della liberazione e della rinascita della democrazia.

Il problema è che, oltre tutto, si sono definiti via via modelli diversi di intendere la funzione e il ruolo dell'azione del sindacato confederale, il carattere della sua autonomia e della sua democrazia, fino a prefigurare quasi una grottesca rappresentazione tra sindacato di governo e sindacato di opposizione. Con il governo che ha lavorato per dividere e sostenere uno dei modelli in campo, intervenendo spesso nella sfera autonoma della contrattazione.

Tutto questo avviene nel mezzo della crisi, quando si richiede un sindacato che sappia lottare e restare unito nell'interesse superiore dei diritti dei lavoratori, dei giovani, dei pensionati, come sta avvenendo in tutti i paesi europei anche dove non sono mai stati facili i rapporti tra le singole Confederazioni.



Il sindacato italiano nel suo complesso, così, è destinato a perdere ruolo e funzione generale, a ritornare al clima degli anni del dopoguerra e della contrapposizione.

Avverto il bisogno di fermarci tutti a riflettere su queste divisioni e, pur avendo le mie certezze sulle responsabilità di questa deriva, penso che tocchi, ancora una volta, alla CGIL fare di più. Proviamo a chiedere a tutti, a partire da noi, di discutere e condividere un percorso che freni la completa lacerazione dei rapporti e dica su quali terreni ricostruire un percorso di lavoro comune. Alcuni temi sono stati già posti: le regole sulla democrazia e la rappresentanza; altri si possono istruire: come ricondividere un modello contrattuale; altri si possono aggiungere: il voto e i contratti nei settori pubblici; altri ancora sono di metodo: nessun avviso comune o discussione impegnativa con governo e controparti che non veda prima un tentativo di mediazione o chiarimento, tra di noi. Altri temi sono di merito e mi sembrerebbero molto significativi: non dividiamoci più su questioni come la sicurezza del lavoro, la salute e l'ambiente o sulla condizione e i diritti dei migranti, o sulle richieste dei pensionati e degli anziani. Proviamo insieme, almeno su questo, a tenere un profilo di rigore, di iniziativa e di proposta.

Ho voluto dire questo in segno di preoccupazione e di rispetto, perché dietro a ogni organizzazione c'è una cultura, una realtà fatta di lavoratori e pensionati. È una responsabilità che ci compete, non solo per quello che abbiamo alle spalle ma per il futuro che ci aspetta.

IL SINDACATO NELLA CRISI

Se si riflette sui processi sociali ed economici degli ultimi vent'anni, sulle potenzialità e contraddizioni di una globalizzazione senza regole, sullo spostamento di ricchezza tra le diverse aree del mondo, sugli eccessi del capitalismo finanziario e il trasferimento di redditi dal lavoro all'impresa e ai profitti, è evidente che ci vorrebbe un'azione più forte del sindacato nei singoli paesi, in Europa e a livello mondiale. Dopo lo scoppio della bolla speculativa, un ex ministro del lavoro degli Stati Uniti, Robert Reich, uno studioso attento, ha lamentato l'assenza anche con la funzione di regolazione, moderazione e controllo, di un forte contrappeso sindacale. Nel suo primo discorso il Presidente Obama ha usato parole simili a queste, segnando una svolta con le precedenti amministrazioni anche su questo terreno.

La verità è che la debolezza del sindacato è causa ed effetto della fase storica che stiamo vivendo, sia nei paesi dove ancora oggi non c'è vera democrazia e libertà sindacale, sia dove il sindacato è costretto alla difensiva dalla concorrenza sui costi, sulle condizioni, sui diritti. Soggetto di rappresentanza e di regolazione, ha pagato prezzi ed è uscito indebolito da una trasformazione così intensa e deregolata.

Non è un caso che per la prima volta di fronte ad una crisi realmente globale, il sindacato mondiale, quello europeo, e il TUAC si siano mossi definendo delle posizioni comuni e piattaforme rivendicative discusse con i sindacati nazionali e da loro condivise. Le proposte sono state portate nei vertici del G20, nei rapporti con i capi di Stato e di governo, con le istituzioni finanziarie mondiali. È un fatto questo rilevante anche per la omogeneità delle posizioni assunte sugli investimenti in green economy, sulle regole ai mercati finanziari, sulla difesa del welfare e dei diritti. E in più ci sono due proposte: una della CES che ha chiesto l'emissione di

Bond europei per sostenere lo sviluppo, l'altra della CSI, che propone l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, tuttora al centro del confronto e della decisione dei governi.

In Europa il sindacato ha lavorato per essere una forza decisiva nelle proposte e nei risultati, trovandosi di fronte alle difficoltà e alla involuzione del processo politico e istituzionale dell'Unione Europea. C'è il rischio di un ritorno a casa – agli stati nazione – proprio quando le ragioni del rafforzamento dell'Europa sono oggi necessarie come mai nel passato.

Il futuro del sindacato italiano è dentro il futuro del sindacato europeo, che a sua volta è dentro il futuro dell'Europa. Già nella riunione a Pittsburgh dei sindacati dei paesi del G20 era evidente la caduta di peso e ruolo dell'Europa, divisa al suo interno sulle grandi questioni e incapace di parlare con una sola voce. Il modo con cui è stato affrontato il problema del debito della Grecia è lo specchio dei guasti a cui può portare questa divisione, con le conseguenze pesantissime sui lavoratori e pensionati greci. A ogni minima difficoltà e imprevisto, l'Europa fatica; e in un mondo in cui la responsabilità politica tornasse ad essere, come dovrebbe, soggetto delle decisioni e delle scelte e non oggetto passivo dei processi economici e finanziari, o l'Europa è in grado di riprendere la strada di una maggiore integrazione istituzionale, politica, sociale ed economica o è destinata, come tutto o come parti, a pesare sempre meno. E questo avrà effetto su quel modello sociale, fatto in realtà di più modelli, che rappresenta uno dei risultati storici più importanti nel rapporto fra sviluppo, democrazia e diritti e, da sessant'anni, anche fattore di pace e stabilità.

Un progetto per il Paese e per l'Europa, più contrattazione, più insediamento e lavoro nei territori, nelle filiere produttive, nei luoghi di lavoro, nei distretti, sono i nostri obiettivi. Siamo un sindacato che deve

sburocratizzarsi, investire in formazione e rinnovamento dei propri quadri e delegati, mantenere un'autonoma capacità di lettura ed elaborazione dei dati e dei processi. Vogliamo essere sempre più trasparenti nel tesseramento, nei bilanci, sobri nei comportamenti e nell'uso delle risorse e profondamente democratici. La nostra idea è quella di un sindacato del fare, del saper fare, del voler fare, aperto ai movimenti, da quello contro la privatizzazione dell'acqua – di cui sosteniamo i referendum – a quello per la pace; aperto agli studenti medi e universitari, al volontariato, ai giovani, che sappia sporcarsi le mani, che non si ritragga dai confronti più duri, dai compromessi necessari, ma tenga sempre con rigore e costanza il giusto rapporto tra quello che dice e quello che fa.

Il primo bilancio sociale certificato della CGIL, che presentiamo in questo Congresso, è un piccolo passo che va in questa direzione insieme alle delibere che voteremo di attuazione delle scelte della Conferenza di Organizzazione. Come sempre siamo una forza impegnata per la pace, per la soluzione equa dei conflitti e dei diritti dei popoli in medioriente e altrove; sosteniamo quanti rischiano la vita per curare le persone nei teatri di guerra, e continuiamo ad indignarci quando si negano libertà e si comprimono i diritti delle donne o dei bambini. Una forza che ripudia il terrorismo.

Questa CGIL che in quattro anni ha avuto una crescita di duecentomila iscritti nei lavoratori attivi quasi tutti giovani, che ha al proprio interno il più grande sindacato degli anziani e pensionati d'Europa, che dopo la vertenza Alitalia è il sindacato più rappresentativo dei piloti e degli assistenti di volo, non può restare ferma a questo insediamento pure straordinario e non vedere quello che ancora ci manca: l'incontro più forte con il mondo della precarietà e le sue tante facce, dalle false

collaborazioni alle partite Iva imposte, fino ai giovani poveri delle professioni ricche. Una sfida che non si gioca solo sui profili organizzativi ma su quello dei linguaggi, delle proposte, spesso anche solo sul terreno dell'attenzione e della disponibilità a chiedersi e a capire.

Vogliamo una CGIL che faccia crescere la presenza nei propri quadri dei lavoratori migranti, che abbia tra i propri dirigenti e delegati facce di tanti colori e presenza di tante culture, più di quanto siamo stati capaci in questo Congresso; e che promuova definitivamente il valore delle nostre compagne, delle donne della nostra organizzazione a tutti i livelli, come hanno fatto per ultimo nei loro congressi il sindacato della conoscenza e quello del commercio eleggendo Comitati Direttivi composti dalla maggioranza assoluta di donne.

## IL CONGRESSO E LE SCELTE DELLA CGIL

Ancora una volta il Congresso della CGIL si conferma una grande, lunga, faticosa e unica prova di democrazia. 62.000 assemblee di base, 1.800.000 votanti fra lavoratori e pensionati, mesi di congressi, discussioni, votazioni, elezioni di gruppi dirigenti. È stato un Congresso vero, svolto nel pieno della crisi con fabbriche a volte chiuse e tanti iscritti in cassa integrazione da coinvolgere, reso ancora più democratico dal confronto che si è svolto su due documenti e due indirizzi programmatici. Non è stato un rito né una passeggiata facile per nessuno. Il documento “I diritti e il lavoro oltre la crisi” ha ottenuto nel voto degli iscritti l'82,92%, il documento “La CGIL che vogliamo” il 17,08%. Il primo documento prevale in tutte le Categorie nazionali tranne la Fiom; in tutte le Strutture regionali; in tutte le Camere del Lavoro tranne Brescia e Reggio Emilia. Un esito non

equivoco e neanche scontato in partenza, che richiede a tutti il rispetto del mandato dei nostri iscritti. Saper gestire l'esito di un percorso democratico è una prova di responsabilità che riguarda tutta la CGIL, come pure va data attenzione ai temi contenuti nella mozione che ha avuto la minoranza dei consensi. Ai delegati del Congresso, al nostro dibattito, al documento conclusivo finale spetta il compito di definire in maniera chiara gli obiettivi che ci poniamo per i prossimi quattro anni.

Al nuovo gruppo dirigente, a tutti i livelli, il compito e il dovere di valorizzare l'unità, i pluralismi, le competenze e il rinnovamento necessario. La nostra unità e il nostro pluralismo devono continuare a costruire la nostra forza, insieme alla passione e all'intelligenza dei nostri quadri, dei nostri delegati e dei nostri iscritti.

Durante lo svolgimento congressuale sono stati posti da più parti osservazioni e richiami circa le modalità e le procedure del percorso democratico: sui tempi dei dibattiti, la presentazione delle mozioni e la modalità del voto. Si sono avanzate proposte di modifica, si è discusso su come temperare meglio il diritto di voto di ogni iscritto e la grande varietà di condizioni di lavoro, e dei luoghi dove questo diritto è necessario garantirlo. Finito il Congresso rifletteremo su tutto quanto, analizzando dati e problemi in modo da rispondere sempre meglio alla trasparenza e completezza della verifica democratica interna alla nostra organizzazione.

Questi mesi che tutti abbiamo trascorso in mezzo a tanti lavoratori e a tanti pensionati, hanno riconfermato la passione, l'impegno, la dedizione, la determinazione che attraversano una parte larga del nostro Paese.

Attraversando i luoghi della crisi, di fronte a tende di proteste, presidi nelle strade, o spesso di fronte a persone che si ritrovavano sole senza le certezze del giorno prima, e anche cariche di rabbia verso l'ingiustizia che,

a ragione, ritenevano di subire senza portare alcuna responsabilità, abbiamo avuto di nuovo una conferma.

Ricordiamo tutto quello che è stato scritto e detto a proposito del rischio di derive sociali incontrollate, di conflitti inimmaginabili, di riproposizione dell'esperienza francese che ha visto sequestri di manager e imprenditori. In tanti ci hanno messo in guardia, da tanti sono venuti avvertimenti. La realtà ci ha disegnato un'Italia diversa: le lotte tutte composte, determinate, ferme. Quando si è saliti su un tetto o ci si è rinchiusi in un'isola, è perché si è avvertito un altro tipo insostenibile di violenza e di ingiustizia: quella del silenzio, quella che mette a nudo la tua identità, la tua vita, il tuo nome, la tua storia, il tuo futuro.

Altri – molti nel nord est – hanno portato violenza contro sé stessi: si sono tolti la vita per un lavoro perso o forse anche per la difficoltà di spiegare ai propri figli, alla propria famiglia o ai propri collaboratori e dipendenti, quanto la perdita di un lavoro, di un'attività a cui avevi dedicato tutta la vita ti lascia senza dignità dentro, e lacera la tua anima.

Tante lezioni, racconta la storia che abbiamo incontrato, e per ultimo nelle strade di Rosarno. Per tutti, per l'impresa, per noi, per la politica; soprattutto per il governo. C'è troppa distanza tra questa condizione e quello di cui il governo quotidianamente si occupa; e troppa distanza tra l'esigenza di rispettare i capisaldi dello stato di diritto - equilibrio dei poteri, ruolo del Parlamento e delle autonomie locali, autonomia della magistratura, libertà e pluralismo dell'informazione - e quello che il governo sta facendo. E anche per questo sosterremo l'iniziativa di una grande manifestazione da tenere a Milano nella giornata del 2 giugno perché la festa della Repubblica sia insieme anche la festa della nostra Costituzione.

Oggi poi non sappiamo se il confronto aperto all'interno della maggioranza porterà nuovi problemi al governo e dove porterà il Paese. Noi continueremo a stare in campo contrastando le scelte sbagliate, incalzando per dare risposta ai problemi che salgono dal profondo della condizione del lavoro, dei pensionati, dei nostri giovani. E per chiedere alle forze dell'opposizione un profilo di valori e programma all'altezza delle sfide del nostro tempo, e un coerente atteggiamento in Parlamento.

Per noi, la parola federalismo è il contrario della parola secessione; autogoverno vuol dire più democrazia; "non lasciare indietro nessuno" vuol dire ripartire dagli ultimi, da chi, da solo, anziano, donna, migrante, precario, malato, non autosufficiente, emarginato, non ce la può fare. E paese civile è un paese che non assiste assente alla tragedia che si consuma ogni giorno dentro le nostre carceri.

I lavoratori hanno dato prova di quella che un tempo si sarebbe chiamata la responsabilità nazionale delle classi lavoratrici; con i loro comportamenti e le loro domande a cui va data una risposta.

Alle forze politiche presenti, a partire da quelle che storicamente per valori e ideali intendono conservare radici in questo mondo, quello del lavoro, e che sanno in quali e quante direzioni le attese che esso esprime oggi si rivolgono e quanto sia più complessa la sua rappresentanza politica, insisto nel chiedere di fare riferimento, in maniera non formale od occasionale, a quel patrimonio di valori, di interessi e di moralità. Di non lasciare senza risposta le tante domande, di tornare a stare in campo ogni ora, ogni giorno là dove le persone vivono e lavorano.

Spesso, altre volte, questo è avvenuto con lo sguardo rivolto al passato. Oggi questa storia, con il suo carico di speranza, di non rassegnazione, ci parla del futuro, del futuro del lavoro, del futuro dell'Italia.